



Fabio Andina

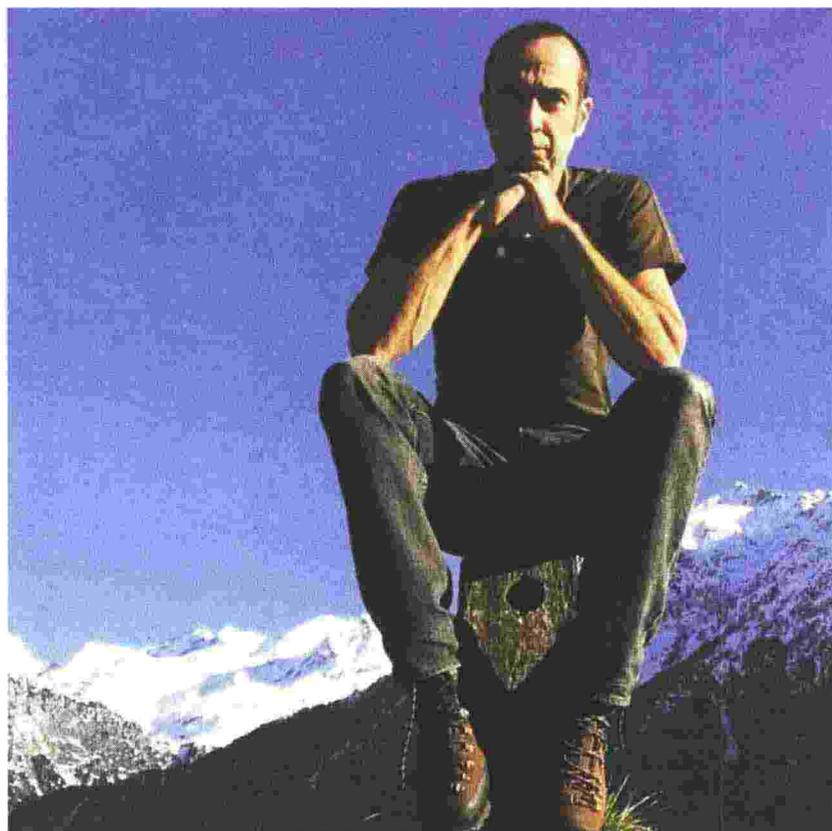
# Beat generation di montagna

**L'INCONTRO** *Da San Francisco alla valle di Blenio ai premi internazionali: la vicenda di un atipico scrittore ticinese*

di Sandro Neri

**Q**ualcuno parla di lui come del Mauro Corona di casa nostra, dell'erede ticinese di quella narrativa alpina amabilmente tratteggiata da Mario Rigoni Stern. Lui di fronte a questi paragoni quasi arrossisce e timidamente, con voce calma e pacata, cerca di sviare il discorso. Però basta citare la parola montagna e il suo sguardo si illumina, e nei suoi occhi iniziano a brillare le immagini di quell'habitat che ormai da parecchi anni ha iniziato a fotografare nei suoi scritti. Dei quali, come da biblica tradizione, da qualche stagione si è iniziato sempre più a parlare non in patria ma fuori. Nel 2016 la sua raccolta di racconti *Il paese senza nome* ha ricevuto una menzione al Premio Chiara; quest'anno il suo secondo romanzo *La pozza del Felice* gli è valso il Premio Terra Nova della Fondazione Svizzera Schiller e il Premio Gambrinus Giuseppe Mazzotti nella sezione «Montagna: cultura e civiltà», inviti a importanti rassegne letterarie e l'interesse concreto di alcuni importanti editori per i quali è al lavoro su vari fronti. Nel contempo *La pozza del Felice* verrà presto pubblicato in tedesco dalla Rotpunktverlag di Zurigo.

Parliamo di Fabio Andina 42enne malcantonese di Madonna del Piano ma bleniese e montanaro nello spirito. «È da quando sono nato - racconta - che i miei hanno una baita a Leontica, luogo dove appena posso

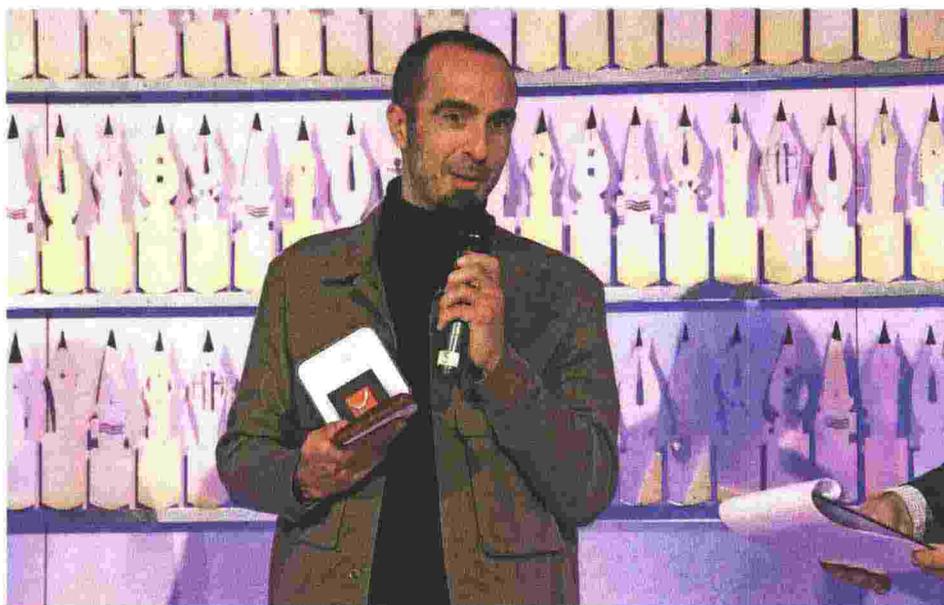


vado a rifugiarmi. Lì ho stabilito un solido legame con la montagna che è cresciuto negli ultimi anni, in concomitanza con il mio crescente desiderio di solitudine, silenzio, minimalismo». Un rapporto con la montagna e la sua dimensione quasi

mistica che, sul fronte letterario, si è sviluppato però in un contesto diametralmente opposto: la West Coast americana. «A 22 anni, desideroso di studiare inglese mi sono trasferito prima a San Diego, poi a San Francisco», racconta Andina.

## Riconoscimenti

La copertina de *La pozza del Felice* (ed. Rubbettino) e Fabio Andina alla cerimonia del Premio Gamberinus.



«Quando scrivo sono come una telecamera che riprende ciò che vede e poi si sposta su un'altra scena»

«Li ho frequentato una scuola di cinema (la S. Francisco State University) e un docente mi ha fatto scoprire gli autori della beat generation. Ho conosciuto Lawrence Ferlinghetti, ho bazzicato il City Light Bookstore, il Vesuvio Café. E per me, che già scrivevo, si è trattato di un insegnamento importante».

Cinema e beat generation: un binomio che Fabio Andina ha cercato poi di coniugare una volta tornato a casa nei suoi scritti. Soprattutto ne *La pozza del Felice*, romanzo ambientato nella «sua» valle di Blenio della quale, attraverso la figura di questo suo anziano e anche un po' particolare personaggio, ha cercato di narrare la lenta e pacata quotidianità dei piccoli villaggi. Una lentezza, però, raccontata con una scrittura veloce, a flusso, di impronta cinematografica. «È da un lato l'insegnamento della beat generation, dall'altro un qualcosa che ho imparato alla scuola di cinema, dove ti spiegano che devi sempre mantenere alto il ritmo, tenere incollato sin dall'inizio lo spettatore in modo che la sua atten-

zione e il suo interesse non cali. Ed è un qualcosa che ho applicato al mio scrivere, cercando di dare spunti di interesse ad ogni scena». E infatti *La pozza del Felice* è costruito attraverso tante piccole scene, lente sì, ma che si susseguono velocemente, come in una fiction televisiva. «Un'altra caratteristica della mia scrittura è ricreare su carta l'effetto telecamera», spiega Andina. «Che riprende quello che vede, poi si sposta e narra qualcos'altro. Senza dare motivazioni, senza fare commenti. È una scelta cinematografica. L'io narratore del romanzo è sostanzialmente una telecamera che sta dietro al Felice e lo descrive all'interno della sua quotidianità». Una quotidianità fatta di piccoli e semplici gesti, apparentemente banali ma che proprio in questa loro semplicità e ovvietà hanno il loro fascino, secondo l'autore. «In un'epoca dominata dalla velocità, dall'essere proiettati freneticamente sul futuro, ritengo sia un valore porre l'accento sulle antiche ritualità delle nostre terre. Soprattutto dei villaggi di montagna dove si conservano dei valori

che, purtroppo, stiamo smarrendo». Valori che Andina mette sotto i riflettori attraverso la figura dell'anziano Felice. «Una persona esistita veramente», spiega. «Era il mio vicino di baita che ho conosciuto quando ero bambino e che ho frequentato a lungo. E che era davvero come l'ho descritto nel romanzo: girava a piedi nudi, proferiva pochissime parole però cariche di un'ancestrale saggezza montanara, se ne stava per i fatti suoi e aveva davvero questa misteriosa pozza dove andava a fare il bagno...». Un personaggio alla cui storia Fabio Andina vorrebbe dare un seguito, ma non adesso. «In attesa che esca a marzo 2020 la traduzione tedesca del mio romanzo - che sarò poi impegnato a presentare in tutto il Paese - sto infatti lavorando su altri fronti», spiega. Tanti progetti (sui quali ovviamente mantiene il riserbo) e un unico obiettivo: «Riuscire a vivere di scrittura, che sarebbe il coronamento di questo sogno che sto coltivando con pazienza da tempo». Come nel miglior spirito di un uomo di montagna.